

Guido Campanini

L'ingiustizia che m'accende il sangue...

I primi cento anni del magistero
sociale della Chiesa (1891-1991)

Editrice Ave

Presentazione

Nel corso del XX secolo, la dottrina sociale della Chiesa ha conosciuto una fortuna a fasi alterne: ora sugli altari – verrebbe da dire –, ora nella polvere. L'affermazione può apparire esagerata, ma contiene sicuramente una qualche verità. Ci sono stati infatti periodi nei quali tale dottrina è stata studiata, divulgata, predicata, anche applicata (almeno per tentativi): penso sia al trentennio circa che ha preceduto e accompagnato il Vaticano II, sia agli anni del pontificato di Giovanni Paolo II. In altre epoche, invece, essa è finita in secondo piano, se non nell'insegnamento dei pontefici, quanto meno nella percezione del clero e del laicato. Oggi, per esempio, il tema della dottrina sociale della Chiesa appare praticamente scomparso dall'orizzonte, almeno nella Chiesa italiana.

I motivi sono molteplici e Guido Campanini in questo libro ricorda qualcuno di essi.

Esiste infatti un problema di definizione: cosa è la dottrina sociale della Chiesa? Una sorta di "sociologia cristiana", con principi tratti più dalla ragione che dalla rivelazione, e quindi adatta a orientare la costruzione di una società e di uno Stato in qualunque epoca e a qualunque latitudine? Oppure, e qui si rinvia a Giovanni Paolo II, l'insieme di orientamenti direttamente ispirati dal Vangelo che dovrebbero ispirare ogni cristiano nella sua azione professionale, socio-economica e politica? Già su questo punto teologi e studiosi delle varie discipline si sono a lungo

confrontati sul finire del secolo scorso. La *Octogesima adveniens* di Paolo VI aveva al riguardo offerto illuminanti indicazioni.

Esiste anche un problema di periodizzazione. L'autore di questo libro considera il secolo che si estende dalla pubblicazione della *Rerum novarum* (1891) alla celebrazione proprio del suo centenario, con la *Centesimus annus* di papa Wojtyła. L'interpretazione mi pare corretta. Di certo, nessuno dubita che la data iniziale coincida con la "rivoluzionaria" enciclica di Leone XIII; semmai si può discutere se il 1991 segni realmente la fine di un'epoca. Ma questo è argomento che richiede ben altre riflessioni, anche se rimane il fatto che quell'anno pose comunque fine a un intero periodo storico. Non va dimenticato che il 1991 fu l'anno della morte dell'Unione Sovietica, dopo che il 1989 aveva anche simbolicamente segnato la conclusione della divisione dell'Europa con la caduta fragorosa del muro di Berlino.

Esiste, se si vuole, anche un problema di contenuti. La storia della dottrina sociale della Chiesa mostra un continuo ampliamento di temi, cosa che corrisponde all'evoluzione della cultura e della sensibilità diffuse nel mondo. Bisogna pur ammettere che in molti – troppi? – casi la Chiesa si è fatta sorprendere e scavalcare dal cambiamento, così che ha dovuto faticare per raccogliere la sfida, per ragionare, per tentare nuove sintesi tra il patrimonio inalienabile della fede e le situazioni contingenti e transeunti. Dopo tutto, la *Rerum novarum* si era soffermata "soltanto" sulle condizioni degli operai, mentre la *Quadragesimo anno* aveva cominciato a collocare le questioni della giustizia sociale entro l'intero sistema socio-economico. Già, ma pur sempre in un'ottica di sistema capitalista euro-americano... Ed ecco allora le aperture di papa Giovanni e di papa Paolo verso l'intero globo,

con l'acquisita consapevolezza degli squilibri esistenti tra Nord e Sud del mondo¹. E poi ancora le aperture verso l'enorme tema della pace e della guerra, anticipato già da Benedetto XV, ma ripreso in modo organico solo a partire dagli stessi Giovanni XXIII e Paolo VI... Per non parlare finalmente (tardivamente, parzialmente...) dell'attenzione data all'universo femminile e, più avanti ancora, ai temi dell'ambiente e del creato, con il culmine raggiunto da Francesco con la sua *Laudato si'*.

In questo senso – ed è un altro problema interpretativo – la dottrina sociale della Chiesa si è inestricabilmente legata all'evoluzione dell'ecclesiologia e della prassi, della vita quotidiana, dei cattolici. E dunque, se da una parte è corretto riportare tale dottrina alla personalità dei singoli papi che l'hanno interpretata e proposta, dall'altra non può essere dimenticato il contributo determinante delle esperienze di laici e di preti, spesso "di frontiera", che hanno fornito mattoni, magari anche anonimi e un poco grezzi, per la costruzione. In altre parole, l'evoluzione della dottrina sociale deriva sia dalle idee dei papi e dei loro più stretti consiglieri, sia dall'opera di tanti cattolici direttamente presenti sul campo delle realtà politiche ed economiche. Bisogna perciò evitare di farsi fuorviare dallo stile autoreferenziale di tanti documenti, nei quali ogni pontefice cita scrupolosamente i propri predecessori, magari anche per proclamare una continuità storica che – va pur detto – non sempre esiste. In altre parole: la dottrina sociale la si deve leggere e studiare come una delle facce con cui la Chiesa comunità (e non solo gerarchia) si

¹ Su questi sviluppi storici, sia consentito il rinvio a G. VECCHIO, *La dottrina sociale della Chiesa. Profilo storico dalla Rerum novarum alla Centesimus annus*, In dialogo, Milano 1992.

presenta al mondo per portare il suo contributo di promozione umana.

Queste considerazioni possono sembrare adatte soltanto a un pubblico di studiosi. In realtà esse aprono la strada a un'ulteriore riflessione e a una domanda secca: cosa resta, oggi, di tutto questo patrimonio di insegnamenti? Più in generale, se si vuole, cosa ci rimane dell'intenso sforzo compiuto per inserire la Chiesa e i cristiani nella società e nella politica contemporanea? Non dobbiamo dimenticare che, sul finire dell'Ottocento, tutti gli osservatori più qualificati davano per imminente la morte della Chiesa romana. E, di fronte a tanti fatti, avevano le loro buone ragioni per dirlo, anche al netto di posizioni rigidamente anticlericali o positiviste. Con Leone XIII (e con Toniolo, Ketteler, de Mun, Decurtins, Mermillod...) iniziò un lavoro gigantesco per analizzare la nuova società e per preparare nuove classi dirigenti cattoliche. I frutti si videro presto e portarono – per rimanere in Italia – i nomi di Sturzo e di De Gasperi.

Ci si deve perciò interpellare su cosa si faccia oggi per tramandare tante belle eredità. La Chiesa, che dopotutto basa la sua ragion d'essere sul "fare memoria" – la memoria ovviamente della venuta del figlio di Dio –, dovrebbe essere ben allenata su questo punto.

Ebbene, cosa viene trasmesso *oggi* di questo patrimonio e di questi pionieri? Quale sforzo viene fatto, *oggi*, per formare – e passi l'audacia nel dirlo – i nuovi Toniolo, i nuovi Sturzo, i nuovi De Gasperi o anche i nuovi Moro e i nuovi Bachelet?

La prima impressione è alquanto desolante e ci si augura che si tratti soltanto di un'impressione falsata, non corrispondente alla realtà, e di un pessimismo fuori luogo.

Però, che seguito ha avuto il discorso di papa Francesco tenuto il 10 novembre 2015, al Convegno

ecclesiale di Firenze? «Vi chiedo – diceva rivolto ai giovani e non solo a loro – di essere costruttori dell’Italia, di mettervi al lavoro per una Italia migliore. Per favore, non guardate dal balcone la vita, ma impegnatevi, immergetevi nell’ampio dialogo sociale e politico».

Dove e come i cristiani si educano, insieme, a questi compiti? Educarsi – intendo – all’etica professionale e al significato del lavoro, educarsi alla vita sociale e al senso civico, educarsi alla politica, quella con la “P” maiuscola, direbbe ancora Francesco.

Invece le parrocchie italiane paiono talvolta paralizzate dalla paura di scoprire che al proprio interno le divisioni politiche (o i pregiudizi vicendevoli) sono ormai talmente radicate da rendere impossibile persino un dialogo tra credenti. Trascorsa la stagione dell’unità partitica forzata attorno alla Democrazia cristiana, si è giunti allo stadio del pluralismo diseducato, nel quale ogni scelta è ritenuta lecita da parte dell’individuo (uso volutamente la parola individuo, al posto di persona), senza alcun raffronto né con i fratelli di fede né con una coscienza fortificata dal continuo riferimento al Vangelo. Finalmente, direbbe oggi qualche vecchio liberale ottocentesco, la fede è stata ridotta a mera devozione privata, in sacrestia e senza pretese di ricadute politiche!

In sede storica bisognerà interrogarsi meglio sui motivi e sulle responsabilità di tutto ciò.

Intanto il meritorio ed eccezionale lavoro compiuto dalle mille sigle del volontariato per far fronte all’enorme fronte del disagio e dell’emarginazione, in un’Italia tanto incattivita come quella del 2019, non basta e non può bastare. Pare quasi di tornare indietro di un secolo, quando la rete delle organizzazioni sociali “bianche” mancava di una sponda politica e ne pagava tutte le conseguenze.

Torniamo però alla dottrina sociale o, se si preferisce, all'insegnamento sociale della Chiesa. La ripresa dei suoi contenuti di fondo e delle sue principali acquisizioni appare ineludibile per le comunità cristiane odierne. Non per fare cultura accademica e astratta, ma per aiutare i fedeli laici a comprendere che su quei contenuti si gioca una partita decisiva per dimostrare la coerenza dei singoli e delle comunità rispetto alle esigenze della giustizia sociale e della libertà.

Che il libro di Guido Campanini possa dare una spinta verso la ripresa di un percorso siffatto, è perciò un auspicio obbligato e convinto.

Giorgio Vecchio
Università di Parma
Consiglio scientifico Isacem

Introduzione

Riflessioni sulla natura della dottrina sociale della Chiesa¹

È oramai comunemente assodato che la storia della dottrina sociale cristiana cominci con l'enciclica di Leone XIII *Rerum novarum*, e che i milleottocento anni di storia, di dottrina e di prassi cristiana che la precedono – pur ricchi di insegnamento in materia sociale, a cominciare dallo stesso Nuovo Testamento (per non parlare dell'Antico!) – non debbano essere considerati al fine di comprendere la natura della dottrina sociale cristiana, che è storicamente collegata alla nascita e allo sviluppo della società capitalistica-industriale, avvenute fra il XVIII e il XX secolo, a seconda delle diverse aree geografiche del pianeta (si potrebbe addirittura dire che quella che viene chiamata dottrina sociale, andrebbe forse chiamata dottrina sociale della società industriale).

Non è invece del tutto assodato che questa debba chiamarsi dottrina sociale cristiana, ovvero dottrina sociale della Chiesa, o non piuttosto insegnamento sociale della Chiesa, o magistero sociale, o anche sociologia cristiana (come in realtà veniva spesso chiamata agli inizi del XX secolo).

Il *Catechismo della Chiesa cattolica*², al paragrafo n.

¹ In questa introduzione si riprende, se pur modificato sia per la diversa destinazione, sia per il tempo trascorso, un nostro articolo: GU. CAMPANINI, *Considerazioni sulla natura della dottrina sociale della Chiesa a partire dal recente Compendio vaticano*, in «Orientamenti pastorali», 53 (2005), 8, pp. 8-15.

² *Catechismo della Chiesa cattolica*, Libreria editrice Vaticana,

2422, afferma: «L'insegnamento sociale della Chiesa costituisce un corpo dottrinale che si articola man mano che la Chiesa [...] interpreta gli avvenimenti nel corso della storia». E al n. 2423 aggiunge: «La dottrina sociale della Chiesa propone principi di riflessione, formula criteri di giudizio, offre orientamenti per l'azione»³.

Si può subito notare che in questi due numeri, immediatamente successivi l'uno all'altro, viene diversamente definito lo stesso oggetto: il n. 2422 parla di «insegnamento sociale della Chiesa», il n. 2423 di «dottrina sociale della Chiesa». Ora, dire «insegnamento» e dire «dottrina» non è la stessa cosa. Il primo termine sembra rimandare ad un atto che si evolve e si modifica nel tempo; il secondo a una tesi codificata e in qualche modo immodificabile⁴.

Il *Compendio della dottrina sociale della Chiesa*⁵ (pubblicato nel 2004) predilige evidentemente, sin dal titolo, il termine «dottrina», e si premura di ricordare nella terza parte del capitolo secondo («La dottrina sociale nel nostro tempo: cenni storici») che la locuzione «dottrina sociale» risale all'enciclica *Quadragesimo anno* di Pio XI⁶, salvo accennare in nota al fatto che, successivamente, Pio XII preferì parlare di «dottrina sociale cattolica», e Giovanni XXIII di «dottrina sociale cristiana».

Città del Vaticano 1992 (d'ora in poi, semplicemente, *Catechismo*).

³ Cfr. PAOLO VI, *Octogesima adveniens*, 4.

⁴ Giuste le considerazioni di B. SORGE, *La dottrina sociale della Chiesa*, in «Aggiornamenti sociali», 56 (2005), 1, pp. 5-10.

⁵ PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, *Compendio della dottrina sociale della Chiesa*, Libreria editrice Vaticana, Città del Vaticano 2004 (d'ora in poi, semplicemente, *Compendio*).

⁶ PIO XI, *Quadragesimo anno*, 9.

Occorrerebbe inoltre stabilire chi è il soggetto di questa dottrina (o insegnamento): non c'è dubbio che sia la Chiesa, ma in quale senso? Dice ancora il *Compendio* (n. 79): «La dottrina sociale è della Chiesa perché la Chiesa è il soggetto che la elabora, la diffonde e la insegna. Essa non è prerogativa di una componente del corpo ecclesiale, ma della comunità intera. [...] Tutta la comunità ecclesiale – sacerdoti, religiosi e laici – concorre a costituire la dottrina sociale, secondo la diversità di compiti, carismi e ministeri al suo interno. I contributi molteplici e multiformi [...] sono assunti, interpretati e unificati dal Magistero, che promulga l'insegnamento sociale come dottrina della Chiesa»; e conclude ricordando che il magistero compete a coloro che hanno il *munus docendi*, ossia ai vescovi e al papa.

Sempre in tale paragrafo (n. 79), il *Compendio* evidenzia – a differenza del *Catechismo* – la differenza fra «insegnamento» e «dottrina»: il primo è di tutto il popolo di Dio, la seconda è propria del papa e dei vescovi. Si potrebbe dire, allora, che le riflessioni teoriche, le prassi virtuose e le testimonianze dei cristiani laici fanno parte dell'«insegnamento» sociale, ma non della «dottrina» sociale della Chiesa.

Nel presentare il *Compendio*, anche Bartolomeo Sorge sottolinea questa distinzione. Scrive infatti l'autorevole studioso gesuita⁷: «È noto, anzitutto, che i Padri conciliari non vollero usare l'espressione *dottrina sociale*. Tant'è vero che questa si trova una sola volta, quasi per caso, nei documenti ufficiali (G.S. n. 76). Il Concilio preferì piuttosto parlare di *insegnamento sociale*, perché – spiega la nota n. 1 della *Gaudium et Spes* – la materia esaminata alla luce dei principi dottrinali non è tutta costituita da elementi

⁷ Cfr. B. SORGE, *La dottrina sociale della Chiesa*, cit.

immutabili, ma contiene pure elementi contingenti. Il concetto di dottrina, cioè, ha in sé un certo aspetto di fissità e staticità, che lo rende meno adatto a esprimere la dinamicità del Magistero sociale e la sua necessaria evoluzione, collegata alla mutabilità degli eventi sociali»⁸.

Sorge, nel continuare la discussione sull'argomento, nota come la scelta dei padri conciliari stava ad indicare – all'epoca – una certa rottura con quanto, sino ad allora, si riteneva essere il metodo e il contenuto della «dottrina sociale». A partire dalla *Rerum novarum* di Leone XIII sino ai radiomessaggi di Pio XII, la dottrina sociale (e qui il termine «dottrina» va inteso nello stretto significato del termine, così come Sorge lo ha definito) si presentava come una “terza via” fra il capitalismo liberale e il socialismo/comunismo ateo, in particolare dopo la grande crisi del 1929, la sfida degli opposti totalitarismi negli anni Trenta, la II Guerra mondiale. Con Giovanni XXIII, con il Concilio e con Paolo VI, lo scenario cambia. Il papa e i vescovi rinunciano a elaborare e a proclamare una dottrina compiuta, delineata, abbastanza simile (se ci mettiamo dal punto vista laico di una storia delle idee politiche) a elaborazioni di tipo ideologico, come quelle proposte, appunto, dai liberalismi e dai socialismi, per preferire un confronto continuo (e dunque mobile) con la realtà storica e sociale del tempo, realtà che è per sua natura assai mutevole.

Per dirla sempre con Sorge, si passa da un metodo *deduttivistico* – proprio del resto all'insegnamento teologico in uso prima del Concilio – ad un metodo *induttivistico* (o forse, più correttamente, si dovrebbe dire *ermeneutico*), nel quale la parola di Dio è chiama-

⁸ Ivi, p. 7.

ta a illuminare la realtà, ma nel quale anche la storia contribuisce nel rendere sempre più profonda la conoscenza della parola di Dio. L'autorevole studioso gesuita ricorda altresì come Giovanni XXIII abbia parlato di un metodo che si svolge in tre momenti: vedere, giudicare, agire⁹.

Tale svolta operata da Giovanni XXIII, che ovviamente non si ferma al solo piano linguistico, è fatta propria non solo, come già detto, dai padri conciliari, ma successivamente anche da Paolo VI, il quale, nella *Octogesima adveniens*, come è noto, dopo aver sottolineato come «molto diverse sono le situazioni in cui, volenti o nolenti, i cristiani si trovano impegnati a seconda dei paesi, dei sistemi socio-politici, delle culture»¹⁰, affermava che «di fronte a situazioni tanto diverse, ci è difficile pronunciare una parola unica, proporre una soluzione di valore universale», aggiungendo molto significativamente che «del resto non è questa la nostra ambizione e la nostra missione»¹¹. Viene qui detto, pertanto, in modo lapidario, cosa non è il magistero sociale della Chiesa: non è, cioè, una dottrina statica, universale, dogmatica nel senso negativo del termine. Del resto, la stessa *Octogesima adveniens*, significativamente, non è una lettera enciclica, ma – meno impegnativamente – una *Lettera apostolica* indirizzata al card. Maurice Roy, al tempo presidente della allora recentissima Pontificia Commissione *Iustitia et Pax*¹².

⁹ Ivi, p. 8; cfr. GIOVANNI XXIII, *Mater et magistra*, 217.

¹⁰ *Octogesima adveniens*, 3.

¹¹ Ivi, 4.

¹² La lettera del medesimo card. Roy, scritta in occasione del decennale della *Pacem in terris*, è l'unico documento non pontificio – oltre ai testi conciliari – citato dal *Compendio* nel corso della parte III del capitolo secondo, intitolato «La dottrina sociale del nostro tempo: cenni storici», e che ricostruisce breve-